

Braccio di ferro tra Vescovo e architetto per la costruzione di un portico

E' del Vespignani la facciata di S. Maria in Capranica

Di recente ci è stato dato di rinvenire il fitto carteggio che il Vescovo di Sutri e il conte Virginio Vespignani, architetto autore del disegno della Chiesa di S. Maria Assunta in Capranica, si scambiarono nel corso dei lavori di costruzione della chiesa stessa (1866-1886).

Il carteggio riportato alla luce conferma « ad abundantiam » e documenta senza ombre di dubbio la certa attribuzione dell'opera a Virginio Vespignani, attribuzione che una decina di anni fa era stata messa in forse dall'epigrafe (poi rimossa) murata sulla facciata del Tempio, indicante un Filippo Vespignani del tutto sconosciuto.

Il fortunato rinvenimento e l'aver potuto esaminare una larga messe di documenti inesplorati, ci hanno indotto a narrare con qualche pretesa di rigore cronistico le vicende della costruzione dell'insigne tempio capranichese. Esse per tanti versi si intrecciano o si identificano con un lungo periodo di storia locale inspiegabilmente trascurato, e quindi poco conosciuto, come è dimostrato dalla lapide rimossa perché, oltre a quello già segnalato, zeppa di altri errori.

I lavori di costruzione della Chiesa ebbero inizio il 23 ottobre 1866 e non il 15 agosto 1860: nell'estate del '60 incominciarono i lavori di demolizione della pericolante preesistente chiesa ed essi furono ultimati verso la fine dell'anno stesso.

Quella demolita, di stile romanico, dotata di elegante campanile, era stata fatta sorgere, nel sec. XII, sul luogo ove trovavasi un piccolo oratorio di cui era stato salvato e riutilizzato l'antichissimo altare maggiore. Su questo — ce ne dà notizia il notaio Terenziano Petrucci in un suo registro del 1711 — era questa epigrafe:

..... ALLA SPESA DELLA FABBRICA DI S. MARIA NEL TEMPO DELLO SANTESE PIETRO.... ANNO DM (Domini) DCCCCXLII 942.

I puntini rilevati nella trascrizione notarile tengono luogo, evidentemente, di parole divenute illegibili col passar del tempo. Anche la data dovrebbe leggersi MCCCCXLII.

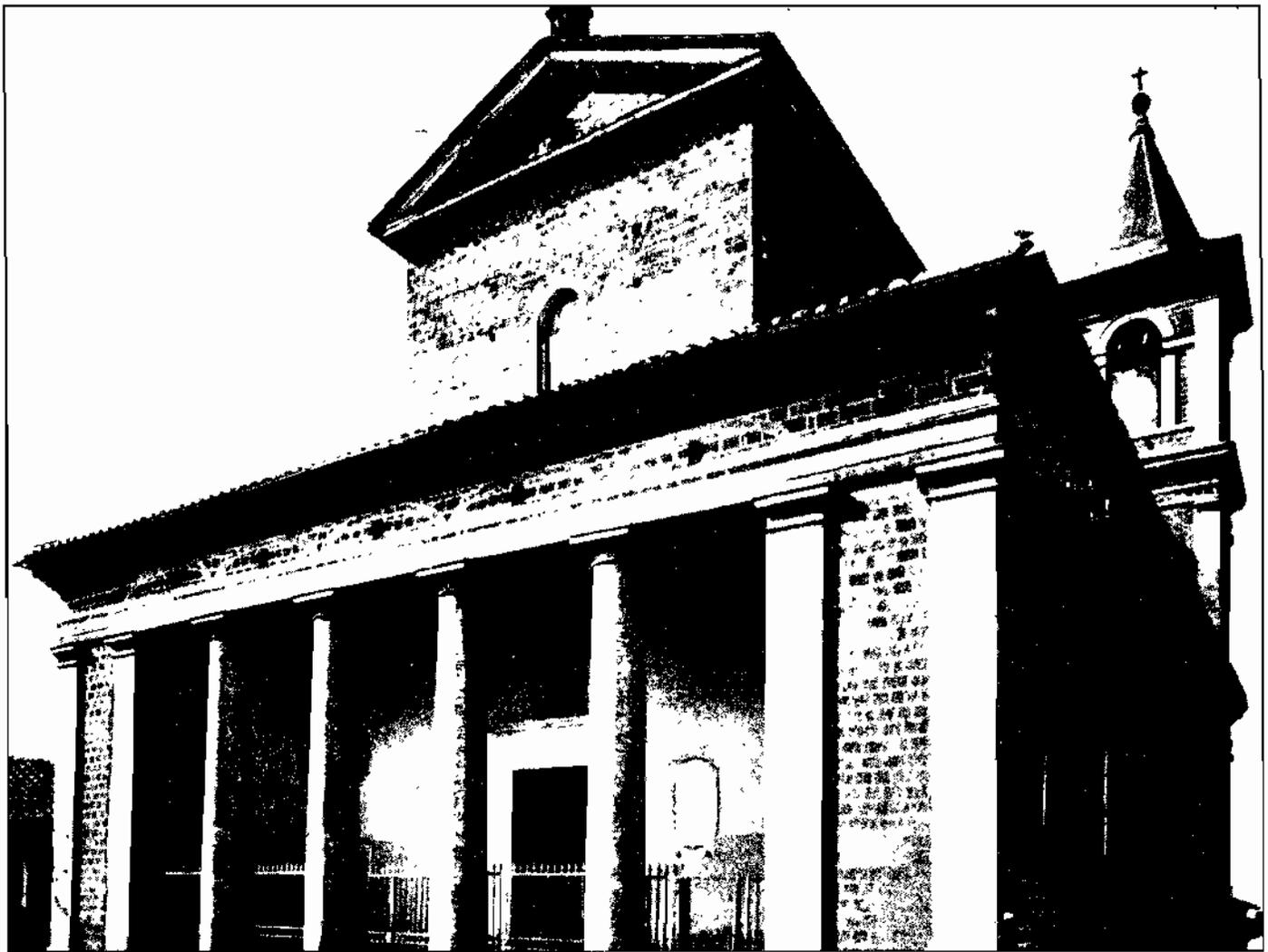
Con i lavori di demolizione della vecchia chiesa romanica, portati rapidamente a termine, andò disperso

l'antichissimo (per la sua iscrizione) prezioso altare. Furono lasciati in piedi soltanto i muri dell'abside, allo scopo di poter recuperare gli affreschi che lo decoravano all'interno. La Congregazione della Fabbrica interessò alla rimozione dei dipinti il Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici pontificio (che all'epoca aveva inglobato anche quello delle Belle Arti), chiedendone in cambio un contributo per l'erigenda nuova chiesa. La risposta fu di netta chiusura.

« Avrei bramato, rispondeva il 17-8-1866 il Ministro Baldini all'Amministratore Apostolico della diocesi sutrina mons. Giovanni Monetti, Vescovo di Cervia, di poter concorrere anch'io con qualche somma di danaro alla nuova fabbrica della Chiesa di S. Maria in Capranica, facendo distaccare per conto di Governo le antiche pitture ivi scoperte e corrispondendone anche un conveniente compenso, e ciò sia per la conservazione di essi dipinti, sia in osservanza delle riguardevolissime premure dell'E.V. Rev.ma. E difatti feci compilare un approssimativo scandaglio di spesa pel distacco dei medesimi e fu anche proposto un accesso sul luogo di una Sezione della Commissione di Belle Arti. Però considerato che i dipinti sono mediocri, e non classici, per i quali soltanto dalla Consulta di Stato per le Finanze viene concesso qualche fondo per conservarli; e che il pubblico erario, attese le predette condizioni, non potrebbe essere in grado di fare spese straordinarie, sono dispiacente di dover significare a V. E., come non sia dato, per mancanza di mezzi di poter prendere cura degli affreschi ».

Il tenore della missiva e l'urgenza di poter disporre dell'intera area di demolizione, sulla quale erano già in corso gli scavi per le fondazioni, spinsero la Deputazione della Fabbrica ad adottare una soluzione di emergenza. La sola parte centrale dell'affresco, quella comprendente la figura della Madonna, adagiata su un pannello in muratura di conci di tufo intelaiato con robusti pezzi di travi di castagno provenienti dalle strutture di copertura demolite, fu messa in salvo. Si trova ora depresso nella prima cappella a sinistra della chiesa.

Per il suo valore storico e artistico, osserva un appassionato cultore di storia locale, l'architetto Quirino



Capranica - Chiesa di S. Maria.

Gandòla, meriterebbe di essere collocato diversamente, per consentire la decorosa visione e assicurarne almeno la conservazione senza ulteriori guasti. Non siamo dell'avviso. Ci sia permesso di concordare invece col giudizio della Commissione di Belle Arti pontificia.

La ricostruzione della Chiesa comportava in primo luogo la risoluzione del problema del reperimento dei fondi. Fu costituito, all'uopo, un apposito organo, la Congregazione della Fabbrica di S. Maria che cominciò a bussare, purtroppo vanamente, a tutte le possibili porte. Lo Stato Pontificio, di cui allora Capranica faceva parte, era appena uscito da Castelfidardo con le ossa rotte. Oberato da preoccupazioni di sopravvivenza aveva altro da pensare che elargire soldi per la ricostruzione di chiese.

Con un'impennata di orgoglio che costituisce ancor oggi una delle più belle pagine (però ignorata) della loro storia i Capranichesi decisero allora di fare da soli. La proposta, appena avanzata, innescò un'esplosione di entusiasmo popolare incontenibile. La ricostruzione assurda a simbolo di intraprendenza e di autonomia. Divenne la bandiera di un impegno collettivo da mantenere, la nuova frontiera da raggiungere. Forse si faceva strada una non ancora ben chiara, presa di coscienza: l'anelito di svincolarsi da un sistema caritativo-assistenziale divenuto soffocante.

L'ondata popolare costrinse il Clero a discostarsi dalla tradizionale pratica amministrativa del piede di piombo. Dall'autorevolissimo Preside della Congregazione, Vicario Foraneo don Francesco Petrucci, furono messi sistematicamente sotto torchio tutti: confraternite (quella delle Grazie in prima linea), titolari di canonicati, il Capitolo della Collegiata, la Rettoria e la Coadiutoria di S. Maria in testa. Il Consiglio Comunale stanziò una contribuzione annua.

Le classi popolari, inquadrare nelle Confraternite di cui costituivano la larga base, forzarono la mano degli amministratori spingendoli a largheggiare nelle contribuzioni. La gente minuta, spontaneamente, aderì in massa alle sottoscrizioni. I proletari, i nullatenenti, coloro che non erano in grado di offrire denaro, prestarono la propria mano d'opera senza retribuzione.

Il momento magico coinvolse e travolse tutti. Sull'onda dell'entusiasmo collettivo le famiglie più facoltose contribuirono tutte, adeguatamente, alla raccolta dei fondi. Le somme più ragguardevoli furono sottoscritte dall'ex Rettore don Giovanni Tempesti e dal Priore del Comune avvocato Francesco Porta.

La scelta del progettista nella persona del conte Vespignani si rivelò particolarmente felice. Il famoso architetto, prediletto da Pio IX, fornì un disegno perfettamente in linea con il gusto neoclassico dell'epoca,

del cui « revival » era uno dei rappresentanti più illustri. Entusiasta del suo progetto, ne assicurò, in fase di realizzazione, l'assidua direzione dei lavori e ne curò attentamente le modifiche che, imposte da necessità di limitare la spesa, suggerì o approvò, tenendo fermo l'obiettivo di non snaturarne le caratteristiche peculiari.

I disegni dell'opera vennero personalmente consegnati dall'autore alla Deputazione della Fabbrica, in Capranica, il 22 marzo 1865. Sotto tale data il Santese (tesoriere) della Congregazione committente annota che furono « estratti » scudi 302,96 per il pagamento dell'onorario dovuto all'architetto Vespignani (si trattava di un primo grosso acconto).

Dalla posa della prima pietra — 23 ottobre 1866, come già detto — alla consacrazione del Tempio trascorsero venti anni. « Intraprendente », vale a dire imprenditore, dei lavori fu il capo d'arte Gioacchino Mochi, romano, proposto dall'architetto progettista di cui godeva la piena fiducia, e, a detta del capomastro muratore Antonio Clener, nonno materno di chi scrive, a lungo alle dipendenze del Mochi, del tutto meritatamente.

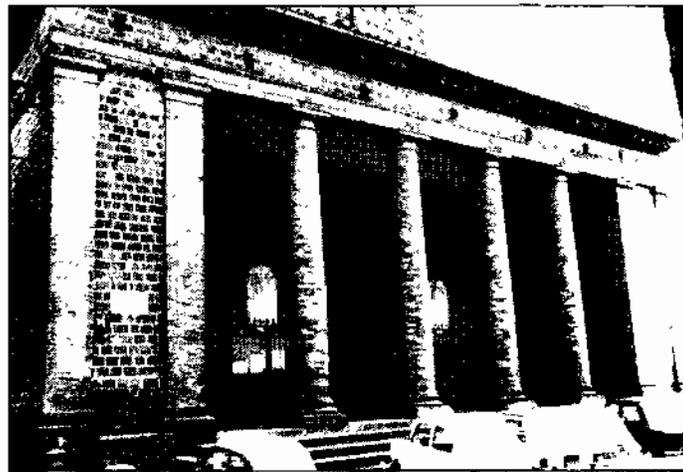
Come è possibile rilevare dagli « stati estimativi » e dalle certificazioni di collaudo presentati dal Mochi, nell'arco di venti anni i lavori subirono due lunghe interruzioni.

Dal 1866 la costruzione fu portata avanti con grande alacrità fino all'estate del 1872. Non subì soste o rallentamenti neanche durante l'invasione delle truppe di Cadorna in marcia su Porta Pia. Il settimanale di Mochi registra la spesa per mano d'opera: di lire 152,76 sabato 4 settembre; lire 100,70 il successivo 11; lire 136,17 il 17; lire 180,80 il 24 settembre; lire 170,83 sabato 1° ottobre, vigilia del Plebiscito; lire 148,63 la settimana seguente. La flessione dei pagamenti effettuati sabato 11 settembre va imputata alle feste patronali che ancor oggi cadono nel periodo 1°-9 settembre. La paga media giornaliera di un operaio si aggirava attorno a una lira, quella di un mastro superava di pochi centesimi le due lire.

A metà anno 1872 con la copertura a tetto dei muri perimetrali era stato portato a termine il primo lotto dei lavori. Occorreva una breve sospensione per effettuare le misurazioni ed i collaudi.

L'interruzione doveva invece durare molto più a lungo. I fondi a disposizione stavano esaurendosi in misura molto superiore al previsto. Intanto montava l'impazienza della popolazione costretta ormai da dodici anni a servirsi dell'angusta e scomoda chiesetta di S. Pietro. Si fece strada il proponimento di rinunciare alla costruzione del portico, che comportava l'acquisto e la demolizione delle case antistanti per ricavarne l'area occorrente, e di concentrare tutte le risorse disponibili nella costruzione del campanile. Degli umori e delle richieste dei diocesani si fece interprete presso il Vespignani il Vescovo di Sutri mons. Giulio Lenti che ne scrisse all'architetto. La risposta non si fece attendere (15 ottobre del '72) e aprì una dura polemica tra i due.

« Nell'ultimo mio accesso fatto in Capranica, scriveva il Vespignani, è verissimo che restai di concerto con mons. Vicario che nei primi del mese di agosto avrei condotto con me il Misuratore e Mochi per far



Il portico della Chiesa.

redigere altro stato di situazione dei lavori onde conoscere l'avere e il dare del suddetto Mochi, contando di poter profittare di una gita in Viterbo per porre mano al nuovo Camposanto, ciò che non si è verificato per non avere quel Comune ancora deliberato il lavoro.

Per aderire sempre alle premure dell'Eccellenza Vostra ho subito fatto chiamare il suddetto Mochi e spero di vederlo nella giornata di domani e così combinare quanto giustamente si desidera dalla Commissione. Mi permetta peraltro che subordinatamente l'esponga che la redazione dello stato (dei lavori) poco o nulla influirà a tranquillizzare i desideri della popolazione, poiché ultimato che sarà il Campanile, "forse" potrà officarsi il Nuovo Tempio, non potendovisi accedere senza la costruzione del Portico, per eseguire il quale occorre la tante volte da me inculcata demolizione delle case che impediscono mandarla ad effetto. Io intendo sommamente l'Eccellenza Vostra a provvedere con quell'energia tutta propria dell'E. V. medesima all'acquisto di tali case, se la Commissione vuole da me essere corrisposta anche nel fornire i necessari disegni per la interna decorazione che malvolentieri somministrerei prima che venisse ultimato l'esterno ».

Il tono perentorio e minaccioso della lettera era estremamente chiaro per tutti e in primo luogo per il Vescovo, ma non lo fu abbastanza per il popolo e la Deputazione capranichese, che insistettero presso mons. Lenti affinché scrivesse di nuovo, come poi fece, al Vespignani, per rinnovargli le richieste.

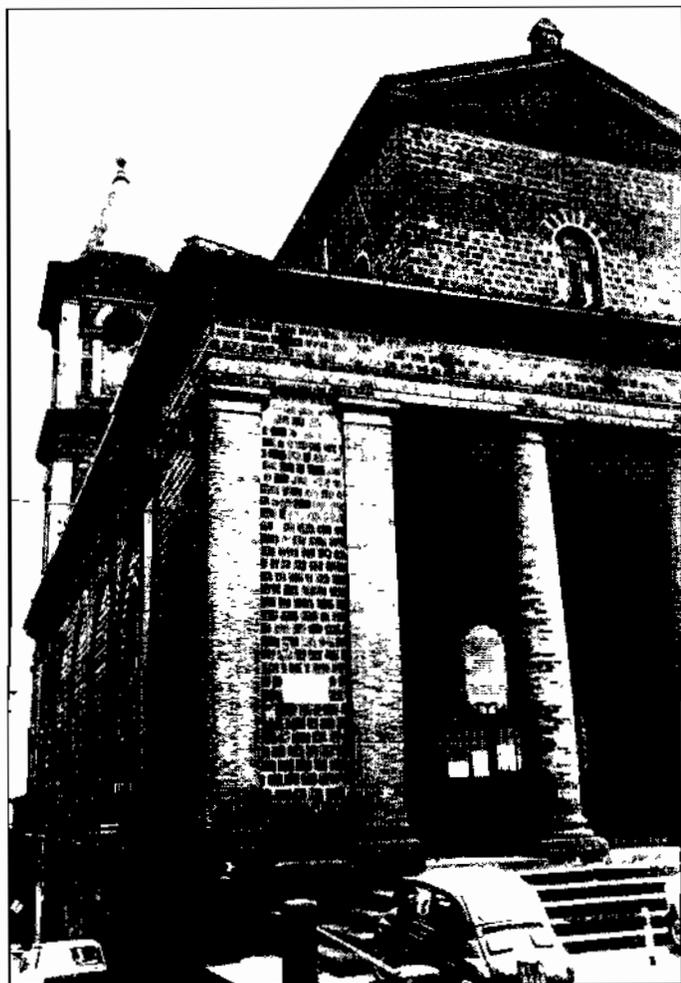
La risposta (10 luglio '73) pur nella correttezza della forma è indignata e risentita. In primo luogo si preoccupa di giustificare la latitanza del costruttore da Capranica.

« Tale assenza (di Mochi) dovrà essere prolungata per tutto il mese di agosto: e per tale impreveduta circostanza non gli è possibile recarsi in Capranica prima del settembre. E se dovesse riassumere per tale epoca il lavoro del Campanile, vuole ragionevolmente che sia prima ultimato tutto ciò che è opera di scalpellino, cosa di cui non si è affatto occupata la Deputazione.

Passando poi alla parte che mi riguarda direttamente, mi scusi Eccellenza se Le faccio osservare che quella che Ella chiama ostinazione di voler far procedere di pari passo i lavori interni ed il Portico, è indotta in me dall'esperienza che ho e dalla cognizione del mo-

do di condurre le cose in piccole Terre come Capranica. Son sicurissimo che una volta ultimata nell'interno la Chiesa niuno più si curerebbe di aprirvi davanti un luogo abbastanza ampio da permettervi un conveniente ingresso, non si demolirebbero le case stabilite, non si costruirebbe il Portico e forse anche si darebbe l'ingresso alla Chiesa sul piano come lo ha presentemente. L'Ecc. V. e l'attuale Deputazione avranno tutta la buona volontà di eseguire il Portico ed aprire la Piazza: ma chi può dire che la Deputazione non sia cambiata... che l'E. V. non sia trasferita ad altra destinazione? Mi permetta in ultimo di aggiungere che se io ho transatto relativamente alle competenze che mi si dovevano per la Direzione del lavoro, riducendole alla sola metà del loro importo, credo con ciò di aver acquistato un qualche diritto a poter esigere *che l'opera sia completata in ogni sua parte in modo che possa offrire al suo Autore un qualche compenso nel sentimento dell'Arte* ».

L'architetto ha anche un'altra e non secondaria ragione di insistere perché sia incominciata la demolizione delle case davanti al prospetto prima che siano riassunti i lavori del Campanile e quelli interni. Egli è a conoscenza che i mille scudi lasciati alla Fabbrica dall'ex Rettore di S. Maria don Giovanni Tempesti da poco deceduto, « sono specialmente destinati dal Testatore alla esecuzione del Portico » e sa che « tutto lascia sperare che dal Porta (il ricco avv. Francesco Porta, già Priore Comunale sotto il dominio pontificio ed ora f.f. di Sindaco) si possono ottenere altri mille scudi ».



Il campanile e il fianco della Chiesa.

Il lungo braccio di ferro col Vescovo si risolse in favore del Vespignani. Ci vollero tre anni di febbrile attività burocratico-amministrativa per effettuare la stima, l'acquisto, e la demolizione delle case. Solo a demolizione ultimata l'Architetto consegnava a Mochi i « modini » delle colonne del porticato e, insieme dava il via per la ripresa dei lavori. Questi si protrassero per due anni, dal 1876 al 1878 quanti ne occorsero per innalzare Campanile e Portico. Poi dovettero essere sospesi a tempo indefinito e questa volta per una sola ragione: l'esaurimento dei fondi.

Sul finire dell'anno 1883 la Fabbrica aveva ingoiato 22.000 scudi. Fu calcolato che ne occorrevano ancora almeno 12.000 per dotare il campanile delle campane, per eseguire i lavori di rifinitura dell'interno rimasto allo stato rustico, per la definitiva sistemazione del portico e del piazzale antistante, per gli infissi e per l'arredo.

Monsignor Giuseppe Maria Costantini, succeduto nel 1878 al Vescovo Lenti, durante i cinque lunghi anni della seconda sospensione dei lavori stimolò e favorì ogni possibile forma di reperimento di danaro. Era entusiasta della nuova chiesa (anzi del nuovo Tempio, come lo chiamava) e si dedicò con tutte le sue energie alla realizzazione finale. Sfidando ogni critica pose a capo della Congregazione della Fabbrica l'ex Sindaco cav. Cristoforo Cherubini (che verrà riletto) leader indiscusso dell'anticlericalismo locale, uomo uso a risolvere i problemi con rapidità pari alla spregiudicatezza. Dopo la morte del conte Vespignani (1882) Mons. Costantini prese immediati contatti con il di lui figlio Francesco, pure architetto di buona fama, per assicurarsene la collaborazione artistica e la direzione dei lavori. Sono del Vespignani jr. i disegni dello spartito del soffitto e dei « modini » dei cassettoni del medesimo ed il progetto dell'altar maggiore. Monsignor Costantini desiderava avere una mensa doppia. Francesco Vespignani « attesa l'angustia del luogo che non permette di fare doppio altare » immaginò « una mensa unica, con gradino mobile, in maniera che in detto altare si possa celebrare in ambedue i sensi » e presentò, alla scelta del Vescovo due disegni, cioè due versioni dello stesso tema.

Si lavorò febbrilmente per tre anni facendo ricorso quasi esclusivamente alle maestranze e all'artigianato locali.

La monumentale Chiesa fu ultimata nell'autunno del 1886. L'opera realizzata venne perfettamente a inserirsi nell'ambiente circostante nobilitandolo.

È davvero inspiegabile che il Tempio capranichese del Vespignani non figuri in alcuna delle pubblicazioni che riguardano l'artista. Tanto più che — esclusi i restauri le trasformazioni e le ristrutturazioni — quello per S. Maria è da ritenersi se non l'unico, certamente il primo suo progetto di chiesa di rilevante importanza, che risulti realizzato compiutamente.

La chiesa di S. Maria Assunta in Cielo, — questa l'esatta sua denominazione — venne consacrata al culto con solenne cerimonia, a cui partecipò una folla strabocchevole, dal Vescovo Giuseppe Maria Costantini la domenica del 31 ottobre 1886.

GIUSEPPE MORERA